La luna e il pozzo

rivista su arte del Teatro e dintorni

numero due

Separazioni

marzo 2021

i formaggini guasti®

A.C.S.D.

direttrice responsabile
Patrizia Guastini

direttore editoriale
Mirko Gianformaggio

caporedattrice
Margherita Pomponio

grafica

Valentina Ciardi

Pietro Guarducci

fotografia

Vittoria Massellucci

redattori

Sebastiano Baroni

Valentina Marini

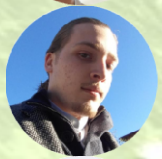
Elena Collina

Sofia Doni

Virna Gianformaggio

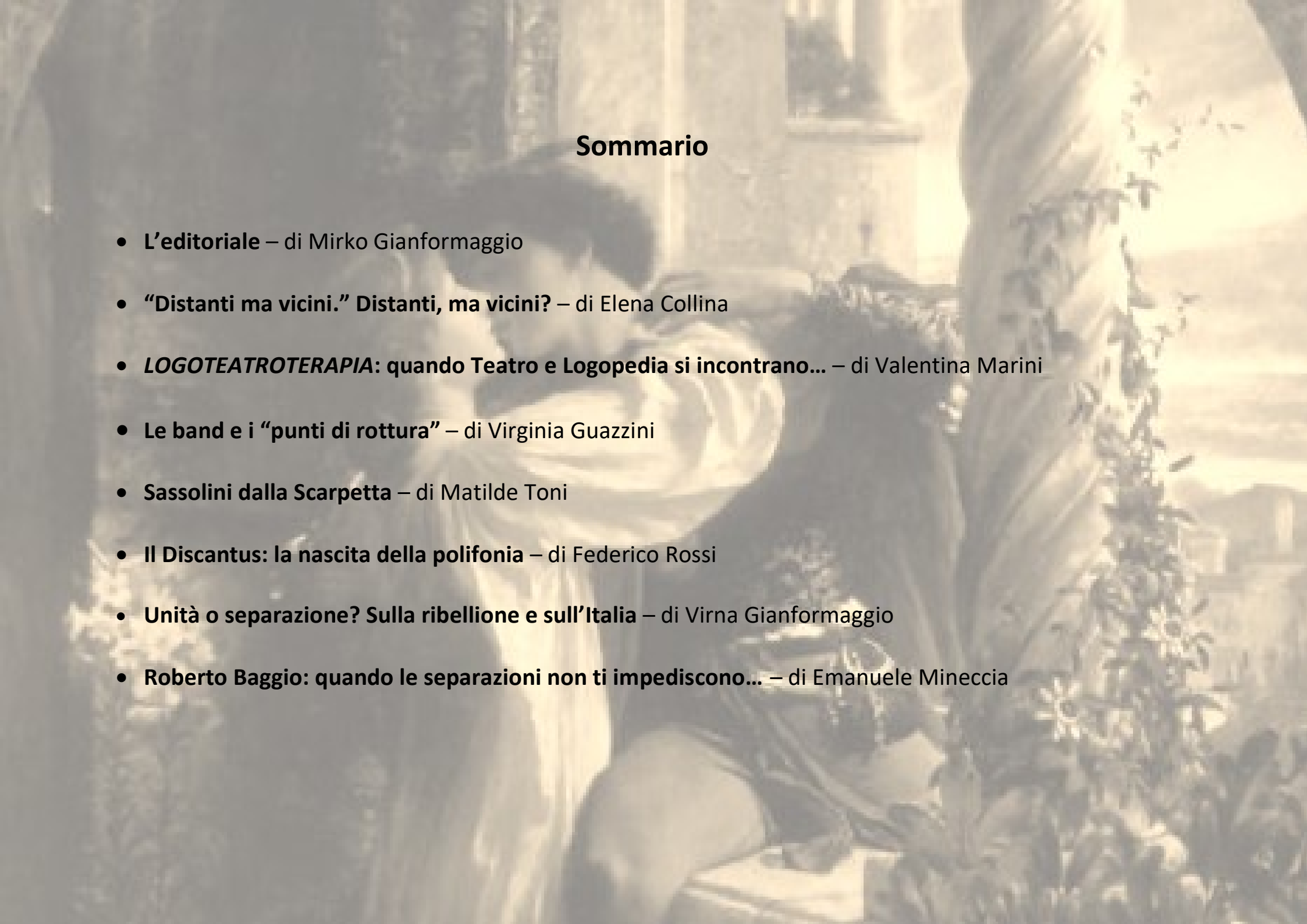
Virginia Guazzini

Emanuele Mineccia



Federico Rossi

Matilde Toni



Sommario

- **L'editoriale** – di Mirko Gianformaggio
- **"Distanti ma vicini." Distanti, ma vicini?** – di Elena Collina
- ***LOGOTEATROTERAPIA*: quando Teatro e Logopedia si incontrano…** – di Valentina Marini
- **Le band e i "punti di rottura"** – di Virginia Guazzini
- **Sassolini dalla Scarpetta** – di Matilde Toni
- **Il Discantus: la nascita della polifonia** – di Federico Rossi
- **Unità o separazione? Sulla ribellione e sull'Italia** – di Virna Gianformaggio
- **Roberto Baggio: quando le separazioni non ti impediscono…** – di Emanuele Mineccia

L’editoriale

di **Mirko Gianformaggio**

Credo che non avrete difficoltà ad intuire le ragioni che ci hanno spinti a scegliere “Separazioni” come argomento di questo numero. Fortunatamente, il gravoso compito di approfondire il tema in relazione alla pandemia in atto, non è toccato a me: se n’è occupata – scrivendo un articolo di rara qualità – la nostra Elena. Leggetelo come merita; spegnete la radio, il televisore e qualsiasi altra fonte sonora che possa distrarvi. Leggetelo come se Elena fosse li con voi, a parlarvi faccia a faccia, guardandovi con i suoi occhi puliti. Nel suo articolo c’è tutto, passione, equilibrio, onestà intellettuale!

A seguire, una bella novità: l’articolo di Valentina Marini, cantante e dottoressa logopedista, che fa parte del nostro Movimento di Cultura Teatrale da un paio di stagioni in qua. Valentina spiega con chiarezza la forte correlazione esistente tra logopedia e teatro, dimostrando (non ci crederete, ma pare ce ne sia ancora bisogno!) quanto sia sbagliato separare la componente logico/scientifica da quella artistico/creativa, entrambe insite nella natura umana.

A proposito di questioni artistiche, potrete leggere (per quello che ho voluto definire il ciclo “riflessioni di una adolescente”) il pezzo inviatoci da Virginia Guazzini, che sta concentrando la propria attenzione sulla musica moderna, una delle sue maggiori passioni. Anche in quell’ambito, molte separazioni (e qualche “reunion”) hanno fatto notizia, una è assai recente e molti *media** più o meno specializzati ne hanno parlato.

A Matilde Toni, l’articolo sui fratelli De Filippo l’ho commissionato io. Non solo perché quando guardo in alto a sinistra (sarà un caso?) incrocio lo sguardo severo ma affettuoso del Maestro, ma soprattutto perché la dolorosa separazione dello stesso da Peppino ha contribuito a regalare al teatro alcune opere di respiro mondiale. Ero quindi certo che la nostra giovane attrice/musicista ci avrebbe consegnato un pezzo di qualità: a voi giudicare quanto io abbia avuto ragione.

Proseguendo, si arriva a quello che personalmente considero il mio “dessert letterario”, ovvero l’articolo di Federico Rossi, la cui scrittura mi delizia sempre. Ci parla della nascita della polifonia e di quanto mai separazione sia stata più virtuosa e foriera di benefici per i nostri apparati uditivi e per il nostro spirito.

Il breve ma incisivo pezzo scritto da Virna, avrà certamente l’effetto di suscitare in voi due reazioni: curiosità a proposito di un personaggio poco noto (“Ciccilla”) e desiderio di una riflessione sull’unificazione d’Italia. O sarebbe più corretto parlare di annessione, di una taciuta guerra civile causata da una unione a mano armata?

Concludiamo, come sempre sin qui, con il torrenziale articolo di Emanuele, che parla delle tante separazioni che hanno caratterizzato la carriera di un artista del calcio. Il pezzo, nonostante i molti (e sofferti) tagli da parte mia, è davvero corposo, ma come arginare tanta passione e conoscenza? Anche in considerazione di una curiosa coincidenza: il file in questione, nella cartella “La luna e il pozzo – marzo”, è il NUMERO 10.

P.P.P. lo avrebbe apprezzato di sicuro.

Buona lettura.

(*) Vi prego, seppure mentalmente, non leggete “mìdia”: mi mette tristezza. Si dice “mèdia”, è una parola latina ed è il plurale di “medium”, ovvero MEZZO. Un tempo, infatti, si definivano *mass-media*, ovvero “mezzi di comunicazione di massa”. Lasciate che siano gli anglofoni, a dire “mìdia”.

“Distanti ma vicini.” Distanti, ma vicini?

di Elena Collina

Questa è una delle frasi che chiunque, in questo ultimo anno, ha udito spesso, quasi quanto *‘è pronto a tavola!’.* Tuttavia, tutti sanno che, una volta giunti a tavola, il pasto è veramente pronto. Chiediamoci, invece, se è davvero possibile essere ‘distanti ma vicini’. Non sempre è possibile trovare una luce anche nei momenti più bui. L’Italia ed il mondo intero si sono sforzati di trovare messaggi di speranza, iniziative comuni ed eventi in rete che potessero risollevare lo spirito e distogliere la mente da un periodo che, senza dubbio, segnerà la vita di ogni cittadino. Ma tentare di allietare lo spirito non basta se anche il corpo non può avere la sua parte. I bambini hanno bisogno di stringersi, azzuffarsi, vedersi e percepirsi. Come si spiega il concetto di ‘distanti ma vicini’ ad un bambino che non può cambiare comune per andare a trovare un amico o un parente? Come si spiega ai nonni che i loro nipoti non andranno più a trovarli ma che comunque li stanno pensando, quando ogni giorno vogliono sentirsi dire “ti voglio bene” in mezzo ad un caloroso abbraccio? Una nonna con la demenza senile, abituata a pasteggiare ogni giorno con la propria famiglia, non può comprendere che i suoi cari non salgono più in casa sua per proteggerla, non può comprendere che i suoi affetti sono ‘distanti ma vicini’, non è in grado di comprendere la portata di ciò che la circonda e, di conseguenza, non riesce a spiegarsi perché tutti coloro che prima la amavano adesso non la amino più, non vadano più a trovarla, non mangino con lei, non la portino più in banca a ritirare la pensione o dalla parrucchiera. E cosa ne è di tutti i ricoverati negli ospedali? Dopo lunghi periodi che ciascuno passa senza vedere i propri cari

(soprattutto i più anziani) per evitare di mettere a repentaglio le loro vite, qualcuno si ammalerà comunque. La lunga trafila ha inizio: niente più visite, niente più mascherine, niente più disinfettanti. Ormai è tardi. Il momento in cui un paziente viene ricoverato segna la fine della sua vicinanza con la famiglia e con gli amici. È una separazione a volte temporanea, a volte definitiva. Come si spiega ad un paziente in fin di vita che tutti gli sono 'distanti ma vicini'? Le prime cose da cui sono separati sono i loro effetti personali e gli abiti con cui sono entrati. Non resta che un telefono cellulare che però sarà usato da medici ed infermieri, nei casi più gravi, per mantenere un contatto con i familiari lontani. Un contatto di cui i pazienti non sono al corrente, data la loro situazione aggravata. La distanza diventa una voragine non colmabile da qualsivoglia mezzo di vicinanza astratta; resta il pensiero, ma solamente per coloro che sono a casa. Nessun ausilio concreto per sormontare l'abisso creato dalla distanza, dalla separazione carnale.

Per quanto gli sarà consentito di pensare, il paziente, molto probabilmente, si renderà conto di dover passare un lunghissimo periodo di isolamento totale, senza contatti con nessuno, forzatamente abbandonato in una situazione dove sa di non poter contare su nessuno se non su perfetti sconosciuti. Non basta, dunque, essere 'distanti ma vicini' né per coloro che attendono fuori né per coloro che sono imprigionati dentro: entrambe le parti soffrono la separazione corporale e quella vicinanza spirituale tanto propagandata non basterà ad annullare la lontananza fisica, soprattutto se non ci sarà mai più un'occasione per poterlo fare. E gli ormai noti congiunti come possono resistere così a lungo? 'Distanti ma vicini' è il modo giusto per rafforzare un rapporto, conoscersi meglio, condividere momenti di difficoltà (ma solo per telefono!), sviluppare idee originali per dirsi "ti amo", ma come si fa l'amore se non si può più essere un'unica persona? Come si può essere 'distanti ma vicini' solamente cantando su un balcone o scrivendo e dipingendo striscioni? Come si può essere 'distanti ma vicini' senza piangere o ridere con qualcuno? Come si può essere 'distanti ma vicini'…?

https://youtu.be/XRkKcuRlBgQ

LOGOTEATROTERAPIA: quando Teatro e Logopedia si incontrano e il Gioco fa da protagonista

di Valentina Marini

L'esistenza di un legame profondo che unisce queste due discipline trova giustificazione, innanzitutto, nel significato delle singole.
La parola logopedia deriva dal greco *logos* "discorso" e *paideia* "educazione" ed è pertanto la scienza che si occupa dello studio, della prevenzione, della valutazione e della cura delle patologie e dei disturbi a carico della voce, del linguaggio, della comunicazione e dei disturbi cognitivi connessi. Invece, dal greco *théatron* "luogo di pubblico spettacolo" e *theàomai*" osservo", "guardo", per Teatro intendiamo un insieme di differenti discipline che si uniscono e concretizzano l'esecuzione di un evento spettacolare dal vivo.
Nella ***logoteatroterapia***, che nasce a Roma grazie a Cecilia Moreschi (attrice, regista e drammaturga), si avvera un'unione solida e concreta fra logopedia e teatro, dove la recitazione teatrale, in quanto forma d'arte estremamente comunicativa ed espressiva, che si avvale sia della comunicazione linguistica, sia del linguaggio del corpo, diventa non il *fine* ma il *mezzo.*
Questo legame non deve stupire, perché fin dalle sue origini il teatro ha avuto (forse inconsapevolmente) una sua funzione terapeutica, quasi catartica: già nell'antica Grecia, assistendo ad uno spettacolo, lo spettatore aveva l'occasione di vedere in scena, come riflesse, le proprie emozioni più profonde e biasimevoli.
Ma come si avvera questo "matrimonio" artistico?
La *logoteatroterapia* è utile a potenziare la comunicazione, linguistica e non verbale; migliora la memoria e la gestione della propria emotività, insegna a superare i propri limiti, a gestire se stessi all'interno di uno spazio ed in relazione con l'altro.
Questo è possibile realizzarlo nella quotidianità, passo dopo passo, attraverso il **Gioco,** strumento indispensabile per sviluppare schemi percettivi e la capacità di confrontarsi e relazionarsi. Solo giocando il bambino riesce a sviluppare la creatività e la personalità.
Attraverso il Teatro ci si allena alla vita, si impara ad ascoltare e a comprendere cosa ci viene detto dal nostro interlocutore, si impara a guardarsi negli occhi, a comprendere non solo le parole ma anche il linguaggio del corpo e le emozioni. Impariamo a "metterci nei panni" dell'altro, a praticare l'Empatia. Si tratta di un Teatro che cura e che risveglia l'umanità più profonda insita in ciascuno di noi, che diventa mezzo di canalizzazione ed elaborazione dei vissuti, dinamiche de emozioni.

Gioco e Recitazione diventano le parole chiave. Si può inscenare un contesto e un dialogo inventati, con i propri genitori, fratelli, amici, con il proprio insegnante o terapista; ci si allena a comunicare: possiamo mettere in pausa ogni volta che vogliamo, quando qualcosa non va, per riflettere su come possiamo migliorare la nostra comunicazione. Si può tornare indietro e ricominciare da capo.
Ci si può divertire ad invertire i ruoli. Il bambino diventa professore o genitore e prova a mettersi nei panni dell'adulto, ad osservare l'accaduto dalla sua prospettiva, così il gioco si trasforma immediatamente in una preziosa lezione di vita: ad una determinata situazione, non esiste un unico modo di reagire.
Al centro c'è l'individuo con le sue peculiarità e le sue difficoltà che possono essere messe in scena e superate.
E questa pratica così genuina e naturale appare un'arma potente contro la separazione che questo momento storico ci costringe a vivere, la stasi obbligata, il senso di solitudine, l'impossibilità di crescere e imparare in compagnia. Ma niente è perduto, mai. Anche la famiglia, il salotto di casa, la propria cameretta, possono diventare un luogo di crescita, dove continuare a migliorarsi, sempre, con creatività ed entusiasmo.

"E' nel giocare e soltanto mentre gioca, che l'individuo, bambino o adulto, è in grado di essere creativo e di fare uso dell'intera personalità, ed è solo nell'essere creativo che l'individuo scopre il sé"

Donald Woods Winnicott

Le band e i “punti di rottura”

di Virginia Guazzini

Separazione, un evento che spesso accade, che a volte è inevitabile e causa dolore, tristezza, infine nostalgia. La nostra storia ci racconta innumerevoli casi di separazioni e rotture. Un chiaro esempio, nel campo musicale, è rappresentato dalle *band*. Tantissime di queste, quali prima e quali dopo, sono arrivate al loro “punto di rottura”, che ha messo fine al loro percorso artistico come gruppo. Alcuni esempi possono essere: i Beatles, gli Oasis, i Take That, i Backstreet Boys, gli One Direction, le Fifth Harmony e moltissimi altri. Recentissimo è lo scioglimento dei Daft Punk, un duo dalla storia singolare: chi fosse curioso di saperne di più, faccia un salto al link https://systemscue.it/daft-punk-scioglimento-fine-carriera/29147/

Penso che le separazioni siano certamente difficili da accettare, soprattutto se causate da disaccordi, contrasti, fallimenti… Per moltissime persone, come per me (ho già avuto modo di scriverlo), la musica è qualcosa di fondamentale e a volte le separazioni di alcuni gruppi sono vissute come avvenimenti “tragici”. Ricordo perfettamente quando nel 2015, gli One Direction, dopo l’uscita dal gruppo di Zayn Malik, decisero di prendersi una “pausa” che sarebbe dovuta durare 18 mesi. Ma le *Directioner* (così sono definite le fans della *boy band* britannica) come la sottoscritta, realizzarono ben presto che la pausa non sarebbe durata un anno e mezzo, quando Harry Styles pubblicò un album da solista nel 2017. Ancora oggi gli One Direction sono in pausa e ognuno di loro ha avviato una carriera da solista, pubblicando album e facendo *tour* per tutto il mondo. Nonostante non siano più un gruppo, tutti e cinque continuano a fare musica con successo.

Non tutte le band, però, vanno incontro al “punto di rottura”. Un esempio per tutti è quello dei Rolling Stones (in attività dal 1962!) oppure quello dei Red Hot Chili Peppers (attivi dal 1983), che nonostante i tanti anni trascorsi insieme e un *ménage* certamente logorante, non si sono mai separati.

Purtroppo le separazioni… accadono. Eppure, potremmo dire che “non tutto il male viene per nuocere”, perché forse certe separazioni, per quanto dolorose, possono risultare benefiche, soprattutto per quegli artisti che da solisti sanno riscoprirsi, rinnovarsi, rimettersi in discussione.

Il duo **Daft Punk**

Sassolini dalla Scarpetta

di Matilde Toni

Per chiunque oggi sia appassionato di teatro, è impossibile non aver mai sentito parlare del trio dei De Filippo, composto dai fratelli Eduardo, Peppino e Titina. Si tratta infatti di uno dei capisaldi della produzione drammaturgica italiana, nonché fonte di immensi capolavori teatrali. Nonostante il legame di sangue però, il loro rapporto non è sempre stato idilliaco, in particolar modo tra Eduardo e Peppino.

Ma… facciamo un passo indietro.

Dall'unione del noto capocomico italiano Eduardo Scarpetta con Luisa De Filippo (nipote della moglie), nacquero Annunziata (conosciuta come Titina), Eduardo e Giuseppe (noto col nome di Peppino). Fin da piccoli dimostrarono la loro predisposizione alla recitazione, tanto che, quando la mamma se ne usciva di casa per recarsi a teatro (dove lavorava come sarta), i tre bambini erano soliti organizzare piccoli spettacoli teatrali sul balcone di casa. Così, con la tapparella che fungeva da sipario, iniziarono a guadagnarsi il primo pubblico affezionato tra i condomini divertiti. Iniziò per loro una precoce carriera teatrale nella compagnia del padre, per poi passare a quella del fratellastro Vincenzo. Titina all'età di 23 anni lasciò la compagnia, mentre i due fratelli vi rimasero.

Eduardo, nel 1922 fece la sua prima regia nella commedia musicale "*Surriento gentile*", scritta da Enzo Lucio Murolo, impiegato delle poste. Nel 1927 costituì insieme a Michele Galdieri, una compagnia alla quale presero parte anche Peppino e Titina; ma la compagnia si sciolse nel corso del medesimo anno. I tre fratelli (e lo stesso Galdieri), formarono così un nuovo gruppo teatrale, ovvero la "Compagnia comica napoletana d'arte moderna – De Filippo", con cui misero in scena alcune commedie scritte da loro stessi, come ad esempio "*Siksik l'artefice magico*" di Eduardo e "*Don Rafele o trumbone*" di Peppino.

La formazione del trio fu in parte merito di un altro grande artista: il principe Antonio De Curtis, in arte Totò, il quale lasciò la compagnia Molinari di Napoli per recarsi a nord. Serviva dunque un sostituto di Totò all'interno del Teatro Nuovo e l'impresario decise infine di ingaggiare Eduardo e Peppino, su proposta di Titina.

Nel 1931 Eduardo, Titina e Peppino fondarono la "Compagnia del teatro umoristico – i De Filippo", con la quale si affermarono, arrivando a collaborare con diversi attori e comici napoletani.

Eduardo rilasciò una dichiarazione risalente al 1981 a proposito di questo primo momento, sostenendo che se in quegli anni fosse stato solo, avrebbe probabilemente scritto un numero di commedie ancora maggiore, ma dovendo collaborare con due eccezionali attori quali i suoi fratelli, fu costretto a rallentare la produzione per poter ideare personaggi capaci di valorizzarne il talento.

Il debutto della compagnia avvenne nel 1931 al teatro Kursaal di Napoli, dove fu inscenata la più famosa commedia di Eduardo: "*Natale in casa Cupiello*". Ai due atti iniziali, ne fu in seguito aggiunto un terzo che rappresentasse il disagio della figlia del protagonista, Ninuccia. Questa commedia diede inizio alla comicità dal tono amaro, accompagnata da una sofferenza accennata e dall'impegno sociale che caratterizzò le opere di Eduardo, molto differenti da quelle di Peppino, connotate invece da una comicità scoppiettante.

Questa differenziazione tra i caratteri dei due fratelli si fece più accentuata nel 1936, anno in cui ebbe inizio la collaborazione con Luigi Pirandello. Essa venne infatti vissuta diversamente dai due: Peppino, in quanto desideroso di tornare al suo repertorio, considerava l'incontro fruttuoso ma solo temporaneo. Per Eduardo invece la collaborazione con il grande scrittore fu un'irripetibile occasione di svolta nel proprio modo di produrre drammaturgia. Eduardo sentì inoltre il bisogno di sancire i rapporti lavorativi con il fratello, attraverso una spartizione del lavoro in cui Eduardo si occupava della direzione tecnico-artistica, mentre Peppino di quella amministrativa.

Le prime discrepanze nel rapporto tra i due avvennero proprio in quel periodo: Peppino percepiva infatti una sorta di subordinazione nei confronti del fratello, il quale interpretava generalmente ruoli di maggior rilievo. Questo avvenne ad esempio dopo la redazione de "*Il berretto a sonagli*", scritto da Pirandello. Peppino affermò di essersi trovato nel bel mezzo del secondo atto a "*fare la statua con le spalle voltate al pubblico*" durante il monologo di Ciampa, interpretato da Eduardo.

Nel 1942 i due fratelli sottoscrissero un nuovo contratto su volontà di Eduardo, ma la situazione non andò migliorando, anzi. La goccia che fece traboccare il vaso fu il terribile litigio che ebbe luogo nel 1944, durante le prove per una rappresentazione al teatro Diana. In tale frangente infatti Peppino rinfacciò a Eduardo la sua prevaricazione sulla scena, mentre quest'ultimo a sua volta manifestò il sospetto su un possibile discostamento da parte di Peppino nei confronti della loro compagnia, dovuto ad accordi da lui presi con l'impresario Remigio Paone. Oltre a motivi prettamente artistici, si aggiunsero motivazioni più intime e personali, che portarono ben presto alla separazione dei due artisti.

Il distacco tra Eduardo e Peppino fu un danno per entrambi, ma paradossalmente fu anche una nuova opportunità per entrambi di riscoprire se stessi ed esprimere così la propria vera essenza di artisti.

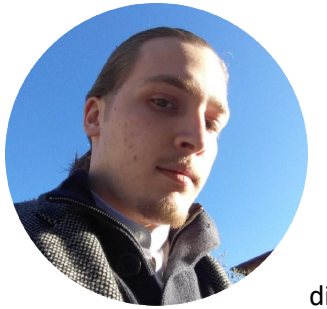
Peppino, libero dall'ingombrante presenza del fratello e del suo genio, riuscì finalmente a riscoprire il suo protagonismo nell'interpretazione di nuovi personaggi caratterizzati da quella comicità leggera che contraddistingueva il suo stile, sempre pronto a suscitare il riso del pubblico. Si affermò particolarmente in ambito

cinematografico, arrivando a collaborare anche con grandi attori: pressoché leggendario il suo sodalizio con Totò. Nonostante questo, visse sempre “ai margini” ed il suo teatro, a differenza di quello del fratello, non varcò mai i confini nazionali.
Per Eduardo furono invece anni artisticamente molto floridi. Fondò una nuova compagnia, “Il Teatro di Eduardo”, alla quale prese parte anche Titina. Superato un primo momentro di crisi, iniziò a scrivere numerose commedie, veri e propri capolavori, capaci di elevare la figura di Eduardo a monumento del teatro nazionale e internazionale. Tra le più celebri: “*Filumena Marturano*”, che segnò una svolta nella sua produzione grazie al germogliare di una nuova attenzione verso le problematiche sociali, “*Le voci di dentro*”, “*L’arte della commedia*”, “*Il contratto*”, “*Il sindaco del rione Sanità*” e molte altre.
In queste si nota una sorta di mutamento stilistico, un abbandono di quella strada “sicura” fino ad allora percorsa, con la volontà di scoprire vie ignote, tramite la sperimentazione di una drammaturgia nuova con un forte ridimensionamento delle potenzialità comiche. Eduardo presenta dunque una nuova attenzione, rivolta in particolar modo verso i personaggi, di cui cerca di indagare la psicologia, per metterne a nudo gli aspetti più intimi.
Il modo in cui Eduardo plasma quelle figure è fortemente in linea con il metodo pirandelliano, frutto di una ricerca all’interno della società. Nella scrittura di Eduardo (come già in quella del maestro siciliano) sulla società viene proiettata una nuova luce, essa diventa elemento di indagine da parte del drammaturgo, tanto che Dario Fo, nel 1992, definì De Filippo addirittura "*l’unico attore che si preoccupa di raccontare le cose legate al suo tempo*". Questa sua attitudine lo portò a discostarsi dal regionalismo, per avvicinarsi alle problematiche del suo secolo, con una particolare attenzione verso le trasformazioni che si stavano attuando nella società, per abbracciare una concezione di teatro nuova, che si fa presente nel mondo, cercando di agirvi in maniera attiva.
La separazione tra i due fratelli fu sicuramente dolorosa per entrambi. Questo è testimoniato dalle numerose missive che i due si scambiarono negli anni a seguire, e dall’autobiografia di Peppino dal nome “Una famiglia difficile”, dove si trova una sorta di denuncia verso la propria famiglia e verso la figura del fratello, con una volontà di riscatto della propria dignità.
I due rimasero lontani per moltissimi anni, ricongiungendosi solamente nel 1980, anno della morte di Peppino. Non si sa se in quel frangente sia avvenuta effettivamente una riconciliazione, in quanto alcuni sostengono di sì, ma Eduardo non ne accennò mai, tanto che dopo la morte del fratello affermò “*Peppino da vivo non mi mancava, mi manca molto adesso. Come compagno, come amico, ma non come fratello*”.

FONTI

https://www.fondazionedefilippo.it/eduardo-de-filippo/
https://www.historypage.it/eduardo-peppino-e-titina-de-filippo/
https://www.identitainsorgenti.com/famiglie-teatrali-ci-eravamo-tanto-amati-eduardo-e-peppino-tra-farsa-e-tragedia/
https://www.ilsussidiario.net/news/peppino-de-filippo-fratello-eduardo-il-distacco-da-eduardo-e-il-successo-con-toto/2113408/
http://cle.ens-lyon.fr/italien/arts/theatre/il-teatro-di-eduardo-de-filippo-tra-adesione-al-reale-e-intrusione-del-soprannaturale

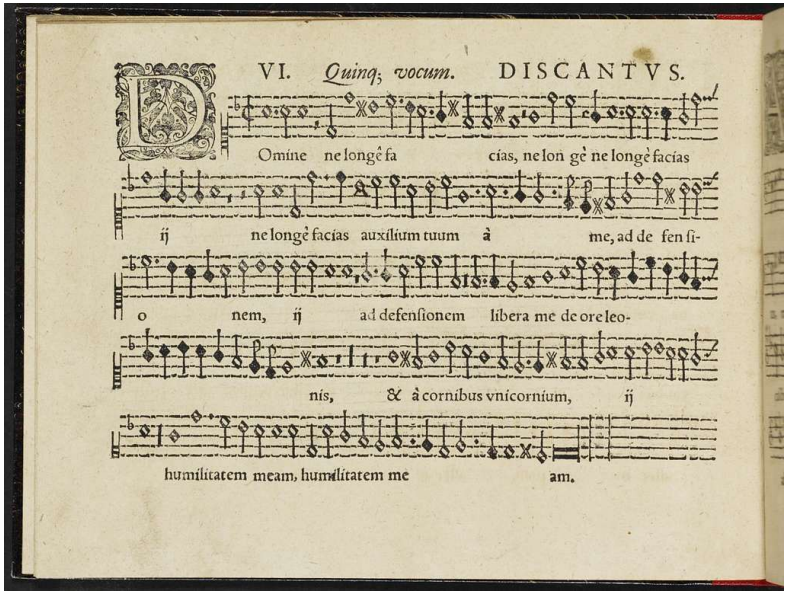
Il Discantus: la nascita della polifonia



di Federico Rossi

Che siate appassionati di lirica, ascoltatori di rock, amanti del jazz, o di qualsiasi altro genere musicale esistente (ebbene sì, persino il rap e derivati) c'è sicuramente una cosa che accomuna i brani che ascoltate: la polifonia. Che si tratti di una intera orchestra, o soltanto di una chitarra o di una base digitale che accompagni una voce, avrete sempre almeno due strumenti che suonano contemporaneamente note differenti in accordo armonico tra di loro.

Potrà quindi apparire strano che per una grandissima parte della storia della musica occidentale (almeno quattro secoli) l'unica forma melodica ammessa nella musica (occidentale) fosse l'assoluta monodia del canto gregoriano: molte voci, ma una sola serie di note, cantata all'unisono secondo i dettami dell'*Antiphonarius Cento*, il libro di canti che secondo la tradizione avrebbe scritto papa Gregorio Magno a cavallo tra V e VI secolo, nientemeno che su "ispirazione divina". Ad un certo punto questa cosa cambia: e c'è un momento specifico in cui avviene questa separazione di voci che è poi il punto di partenza da cui si svilupperà tutta la musica successiva.



In questo articolo intendo ripercorrere brevemente questo "passaggio dall'Uno al Molteplice"; beninteso, non potrò essere esaustivo quanto la materia necessita: spero, tuttavia, di poter offrire uno sguardo d'insieme per ripercorrere la nascita della musica come noi la intendiamo. Per questo articolo mi sono avvalso della preziosa collaborazione del dottor A.Rossi, musicologo.

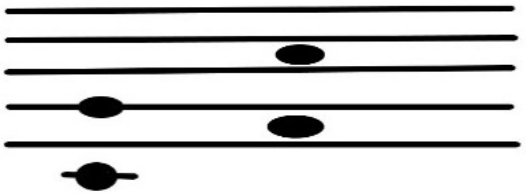
Dunque, la monodia e il canto gregoriano. Il lettore potrà facilmente immaginare come dopo qualche secolo i monaci abbiano ideato alcuni sistemi per rendere un poco più interessante il canto sacro: si iniziò a *tropare,* cioè ad abbellire i brani con vocalizzi e note in più, pur senza alterarne il testo. Ad oggi si sono conservate nella liturgia alcune di queste sequenze tropate, come il *Victimae Paschali Laudes*; in linea di massima però tale tendenza non era approvata dai vertici del clero, perché rendeva il testo di fatto incomprensibile per i fedeli.

Giungiamo così a ridosso dell'anno Mille e alla nascita dell'organa: per arricchire la melodia ma senza modificarne la comprensibilità, si aggiunge una voce che ripete le medesime note ma ad una quinta di distanza.

Inutile dire che ben presto anche tale soluzione iniziò a passare di moda: anzi, venne talmente in odio al gusto raffinato del tardo medioevo che tutt'ora le regole dell'armonia vietano categoricamente di utilizzare intervalli di quinta.

Serviva qualcosa di nuovo, insomma.

Il *Discantus*, per la precisione: ossia una divisione in cui la prima voce, quella più bassa, mantiene l'impianto del canto gregoriano, con le sue poche note che vengono però allungate all'inverosimile[1]: sopra questa base continua, la voce superiore era adesso libera di abbellire e di tropare a piacimento. Maestri in questo campo sono i compositori di Notre Dame: Magister Leoninus e Magister Perotinus in particolare. Si tenga presente che proprio in quegli anni era stata inventata la notazione musicale a opera di Guido D'Arezzo: una comodità non da poco.



Dal *discantus* di Perotinus alla musica moderna il passo è breve: presto le voci aumenteranno di numero, arrivando talvolta persino a otto; la voce, bassa, del gregoriano scompare nella musica profana[2]; si formalizza il contrappunto; pone le proprie basi, insomma, la musica moderna, quella che ascoltiamo oggi. Qualunque musica: che si ascoltino i Queen o Johan Sebastian Bach, tutto nasce quasi mille anni fa, tra le navate gotiche di Notre Dame.

[1] Si pensi che la nota più lunga che esiste oggigiorno è la "semibreve": all'epoca, invece, esistevano anche unità molto più grandi, come la *longa*, la *maxima* e persino la *duplex*.

[2] Il lettore che si interessi potrà trovare decisamente piacevole l'ascolto dei sonetti di Petrarca musicati in questo modo da Francesco Landini

Unità o separazione? Sulla ribellione e sull'Italia.

di Virna Gianformaggio

"Il popolo delle campagne meridionali non conosce assai spesso nemmeno i nomi dei fondatori dell'unità italiana."

Queste sono le parole sincere e consapevoli di Francesco Saverio Vincenzo de Paola Nitti (che, in quanto a firme poco pratiche, se la gioca con Pablo Diego José Francisco de Paula Juan Nepomuceno María de los Remedios Cipriano de la Santísima Trinidad Mártir Patricio Clito Ruiz y Picasso!).

Ci troviamo nello scenario dell'Italia postunitaria e l'economista e politico antifascista intende approfondire le cause dell'arretratezza del meridione, un fatto antico, un problema reale.

Nitti studiò a fondo il *brigantaggio,* il celebre fenomeno criminale assai diffuso nel Sud Italia, che palesava, attraverso violenza e atrocità, il concentrato di disagi e malcontenti del proletariato, quasi totalmente all'oscuro della reale situazione politica del suo contesto.

Difatti molti Italiani si scostarono dalla *Giovine Italia* di Giuseppe Mazzini, che voleva costruire un'Italia Unita. Si riconoscevano piuttosto in un modello liberale e moderato, sostenuto da Vincenzo Gioberti, che prevedeva l'indipendenza e non l'unità d'Italia.

Potremmo infatti, approfondendo la storia del XIX secolo, vedere l'unificazione italiana come un'imposizione dall'alto, diretta conseguenza della "piemontesizzazione". Questa tendeva alla volontà di uniformare la penisola seguendo il modello del nord, del tutto incompatibile con la realtà del meridione, che si presentava ancora radicalmente rurale ed economicamente e socialmente sottosviluppato. Un'unione forzata, come poi si dimostrò nel periodo della Destra Storica, non giovò affatto al sud, tanto che le bande di briganti spesso uccidevano e saccheggiavano in nome della nostalgia dei Borbone.

"Per le plebi meridionali il brigante fu assai spesso il vendicatore e il benefattore: qualche volta fu la giustizia stessa. Le rivolte dei briganti, coscienti o incoscienti, nel maggior numero dei casi ebbero il carattere di vere e selvagge rivolte proletarie." scrive ancora Nitti.

C'è una storia poi, davvero assurda, che svela i più oscuri aspetti del brigantaggio: è la storia di Ciccilla, una donna spietata, una "brigante modello".

Maria Oliverio faceva parte della banda del marito Pietro Monaco, che non gode affatto della sua stessa fama. Il Regno d'Italia di Vittorio Emanuele II era appena stato proclamato e la Calabria era un fermento di furti, omicidi e molto altro. Ciccilla fu incarcerata che aveva 20 anni, inizialmente senza motivo.

Appena uscita ebbe inizio la serie di truci reati della giovane donna, a partire dall'uccisione brutale della sorella. Al momento del processo, nel 1864, i capi di imputazione erano 32.
Lo scrittore Alexandre Dumas (che nel 1860 aveva raggiunto Garibaldi e contribuito finanziariamente alla “Spedizione dei Mille”) seguì piuttosto attentamente le vicende della banda, raccontandone sul suo giornale, “L’Indipendente”. Dumas rimase davvero deluso dalla figura di Pietro Monaco, dato che non ricalcava l’immagine di brigante che si era sempre figurato da giovane. Infatti, al momento della stesura del romanzo **“Robin Hood”**, che narra le vicende del leggendario eroe popolare “che rubava ai ricchi per dare ai poveri”, pare che lo scrittore si sia ispirato all’esatto contrario di Monaco (e quindi forse a Ciccilla?).
La brigantessa, dopo l’uccisione del marito da parte di un compare, fu condannata a morte e successivamente ai lavori forzati, in seguito alla grazia concessa dal re sotto consiglio di alcuni personaggi eminenti, che Ciccilla e la banda avevano spaventato molto in passato, attraverso rapimenti ed altri crimini dei più fantasiosi e disparati.

Maria Oliverio, detta “Ciccilla”

Roberto Baggio: quando le separazioni non t'impediscono di diventare grande

di Emanuele Mineccia

Caro lettore,

come ben saprai, la vita è fatta anche di separazioni. La storia di cui voglio parlare oggi è ambientata nel "magico" mondo del calcio, amato, discusso, a volte odiato. Un mondo che riserva gioie e dolori, tanto a chi gioca, quanto a chi tifa. Che ne siate appassionati o meno, concorderete su un aspetto che contaddistingue tutte le discipline sportive, ovvero che esiste una classe di campioni, di cui fanno parte solo pochi eletti. Per questi, il calcio è arte allo stato puro. Il protagonista di cui sto per parlarvi fa parte di questa "elite": si tratta del "Divin Codino", Roberto Baggio. Vi chiederete: che ci incastra il gioco del calcio, Roberto Baggio con il tema della separazione? Andiamo per gradi.

La nostra storia parte da Caldogno, a pochi chilometri da Vicenza. Un ragazzino, ricciolo e mingherlino, esordisce a soli 16 anni nel "Lanerossi" Vicenza, in serie C1. Il suo modo di accarezzare il pallone, la disinvoltura con cui si invola verso la porta avversaria per segnare un gol, fanno capire che il ragazzo è un predestinato. Il copione è più o meno questo tutte le domeniche: Baggio prende palla e comincia a saltare qualsiasi avversario che gli si presenti davanti. I difensori non riescono a marcarlo. Il modo di giocare a pallone del giovane Baggio è semplice e si può riassumere con una sua dichiarazione: *"Avevo solo un pensiero: prendere la palla e andare dritto in porta."*

Ma come tutti i pulcini, anche il piccolo Roberto dovrà prima o poi volare via dal nido e dalle cure della madre. È il 1985 e la chiamata arriva direttamente dalla Serie A, dalla Fiorentina. L'obiettivo è quello di fare di Baggio il ragazzo più pagato d'Italia. Tuttavia, proprio alla vigilia del trasferimento in viola, nell'ultima partita contro il Rimini, Roberto mette male la gamba, rompendosi crociato anteriore, menisco e collaterale. Un infortunio gravissimo che potrebbe immediatamente porre fine ai suoi sogni di calciatore. Provate a mettervi nei suoi panni: appena 18enne, con tanti pensieri in testa, un futuro incerto, un fisico gracile e il timore di non reimparare più a correre bene, a calciare bene o a fare dribbling spettacolari.

La Fiorentina, però, crede in lui e versa nelle casse del Vicenza 3 miliardi di lire. Da questo momento per Roby comincia una vera e propria salita. Nella stagione 1986/87 esordisce contro la Sampdoria, ma pochi giorni dopo si rompe nuovamente il menisco!
È il momento più buio della sua giovane carriera. Lui la commenta così: «*Avevo occhi solo per la mia sfortuna. Non guardavo nient'altro, non avevo altri interessi: esisteva solo il mio dolore*». In riferimento alla vita di quel periodo ricorda: «*Non avevo voglia di uscire di casa e anche se mi fosse venuta pensavo che la gente mi avrebbe giudicato male: 'guarda Baggio, invece di curarsi si dà alla bella vita'*».

I mille pensieri che lo tormentano vengono superati grazie alla conoscenza e all'approccio di una nuova filosofia di vita: il Buddhismo. Sarà da questo momento uno dei cardini della vita di Baggio. Prega per due ore al giorno, ritrova la tenacia e la voglia di ritornare più forte di prima. Rientra al termine della stagione '86/'87.
Napoli. Stadio San Paolo. Il Napoli di Maradona ha appena vinto il suo primo scudetto ma quel giorno non è il "Pibe de Oro" (nomignolo di Maradona – *n.d.r.*) a prendersi la scena. Gli azzurri passano in vantaggio, ma una manciata di minuti dopo viene assegnata una punizione per la Fiorentina al limite dell'area partenopea. Si presenta sul pallone Roberto Baggio. Rincorsa e…Gol. È il primo gol di Roberto Baggio nel campionato italiano.
La vera consacrazione, però, la ottiene la stagione successiva. La Fiorentina si presenta al cospetto di un fortissimo Milan. Nella testa di qualsiasi amante del calcio risuoneranno i nomi di Maldini, Baresi, Gullit, Van Basten… ma ancora una volta è il ragazzino di Vicenza a prendersi la scena. La fiorentina passa in vantaggio e due minuti dopo segna il raddoppio con Baggio. Ciò che colpisce di quel gol è la dinamica: Baggio riceve il pallone poco oltre la metà campo, rallenta per un attimo e poi parte improvvisamente sfilando tra due avversari a una velocità innaturale, come se provenisse da un pianeta diverso dagli altri 21 giocatori in campo. Arriva davanti al portiere con largo margine, rallentando al piccolo trotto. Finge di accelerare di nuovo verso l'esterno e invece sposta il peso di colpo e salta il portiere sull'interno, una cosa difficilissima e rischiosa che però per Baggio diventerà una specie di marchio di fabbrica. Infine mette in rete con il piatto, senza fretta.
L'esplosione definitiva si ha nella stagione successiva quando insieme a Borgonovo forma una delle coppie di attacco più forti mai viste a Firenze. Gli riesce tutto, il pallone sembra incollato al suo piede. È inarrestabile per gli avversari. In quegli anni gli viene affibbiato il termine di "nove e mezzo", espressione coniata da Platini. Nove e mezzo per dire che Baggio aveva la tecnica dei trequartisti ma anche la capacità di verticalità e di attaccare la porta come un vero attaccante, un vero 10.
La favola di Baggio alla Fiorentina può essere riassunta in due gol, forse i più belli del Baggio in maglia viola. Lascio a voi giudicare.
https://youtu.be/j3GZQ2c0f0U
https://youtu.be/6NKgSpfeSuA

Finisce la stagione '89/'90 e Baggio è al centro del mercato. Molte grandi squadre hanno messo gli occhi su di lui. Lui si sente in tutto e per tutto un giocatore della Fiorentina. La famiglia Pontello (imprenditori proprietari della società) però, ha altri piani.

Il 18 maggio 1990 Baggio viene venduto ai rivali della Juventus. I tifosi della Fiorentina si riversano nelle strade in una vera e propria guerriglia urbana.
È ormai un giocatore della Juventus ma fa ancora più clamore la sua prima conferenza. Gli viene passata una sciarpa bianconera. La rifiuta. Un gesto di enorme rispetto verso la tifoseria viola e che rischia di compromettere da subito i rapporti con la tifoseria bianconera. Ma il suo addio a Firenze è stato doloroso ed improvviso. Sarà, infatti, una delle sue più grandi separazioni. Appare spesso ombroso, pensieroso quasi tradito dalla dirigenza che gli era amica. Ma come avverrà spesso nella sua carriera, ad una forte, chiacchierata separazione, segue un momento di sfarzo.
Baggio approda alla Juventus per colmare il gap con il Napoli di Maradona ed il Milan degli olandesi.
Stagione successiva '90/'91, 6 aprile 1991. Si gioca Fiorentina-Juventus. Baggio rimane in campo fino al sessantottesimo minuto, dopo essersi rifiutato di calciare un rigore. Mentre esce dal campo, i fischi dagli spalti si affievoliscono e si mischiano ad applausi. Baggio indossa un cappottone molto largo. Si dirige verso la panchina bianconera. Davanti a lui cade qualcosa, la raccoglie come se gli fosse caduta direttamente a lui. È una sciarpa viola. La tiene stretta in mano. Il pubblico lo acclama.https://youtu.be/7-Vbr2vFgEA
In quel momento, basti vedere le immagini televisive, è come se tutto il mondo attorno a Baggio sparisse. Tutto si oscurasse lasciandolo solo a combattere questa sua grande fragilità che lo ha sempre accompagnato. Il sorriso è un sorriso triste. Di chi sa che in quel posto, in cui si è stati felici, non ci tornerà più. Con qualche malumore da parte della dirigenza bianconera, non propensa a gesti del genere, comincia l'avventura di Baggio in una Juventus mediocre, nella quale lui sarà l'unica stella.
Tutta Italia ormai riconosce la superba classe di Baggio, ma manca ancora qualcosa: un trofeo. Questo viene raggiunto nella stagione '92/'93. Baggio prende per mano la "vecchia signora" e la porta alla conquista della Coppa Uefa. È una stagione memorabile per Roby, premiata con il pallone d'oro (il massimo riconoscimento europeo per un calciatore)!
La carriera di Baggio ha toccato l'apice. Ma come tutte le favole, lentamente si avviano al termine. Comincia la parabola discendente quando alla Juventus approda sulla panchina un nuovo allenatore (Lippi) incapace di gestire il suo talento. Intanto i guai fisici alle ginocchia continuano a tormentare il fantasista juventino e nella stagione '94/'95 si infortuna nuovamente al ginocchio restando fuori per mesi. Fortunatamente rientra e festeggia il suo primo scudetto, ma la Juventus ha deciso il suo destino, ha scelto un nuovo numero 10, Alessandro Del Piero, questo vuol dire che non c'è più posto per Baggio. L'avventura in bianconero si conclude con un'orribile sceneggiata, evitabile. I dirigenti della Juventus, Baggio, il suo procuratore e gli ultras si ritrovano per quello che doveva essere il rinnovo del contratto del Codino. Tutte le parti ovviamente sanno che non ci sarà alcun rinnovo.In uno dei momenti più alti della sua carriera viene ceduto, nuovamente abbandonato dalla società che stava rendendo grande. Baggio passa al Milan e nela stagione successiva vince lo scudetto!
La quarta ed ultima grande separazione riguarda la Nazionale Italiana.
Vestire la maglia azzurra è da sempre un orgoglio per qualsiasi giocatore italiano. Alla fine della sua avventura con la Fiorentina, viene chiamato per giocare i mondiali di quell'anno, in Italia, i famosi Mondiali di Italia '90.
I presupposti per avere un grande spettacolo ci sono tutti. Contendenti di altissimo livello: Germania, Olanda, l'Argentina di Maradona, il Brasile, da sempre la favorita per vincere un mondiale. L'Italia è anch'essa nell'elenco delle favorite alla vittoria finale.
Baggio è inizialmente una riserva di lusso. L'allenatore italiano gli preferisce altri attaccanti. Baggio è relegato in panchina.

Ma accade l'imponderabile: 19 Giugno 1990, l'Italia gioca contro la Cecoslovacchia una partita che non ha un grande peso ai fini della qualificazione. È però l'inizio delle "notti magiche" di Baggio. Al 78esimo, ancora lontano dalla porta avversaria, riceve palla… con una serie di movimenti che ricordano una danza (un tango?) arriva nell'area di rigore e realizza un gol di rara bellezza.

https://youtu.be/GSD-yOO1uMc

Baggio raggiunge in poco tempo ad una fama planetaria: tutto il mondo ha visto quel gol. È una star mondiale, nonostante l'Italia non arrivi che terza.

Si arriva così ai Mondiali di Usa '94. L'Italia è ancora una delle favorite e a dirigerla c'è un nuovo Commissario Tecnico, che considera Baggio la stella della squadra, un attaccante insostituibile. Nonostante diversi momenti di tensione, tra il campione e l'allenatore, l'Italia arriva in finale. E' sempre Roberto (così lo chiamava confidenzialmente Bruno Pizzul, grande telecronista) l'autore di tanti "capolavori"…

https://youtu.be/uX9rD9kbs4Q

https://youtu.be/O4GWsXa6JQA

https://youtu.be/dEyMw-uzhlw

Ma la sua impresa di trascinatore non troverà un lieto fine: a Pasadena, in un clima torrido, va in scena la Finale, che arriva ai Calci di rigore. Quello decisivo tocca a Baggio. Rincorsa lunga. Tiro e…pallone alle stelle. Il Brasile è campione del mondo.

Un finale terribile per un grande poeta del calcio come lui, in quel mondiale.

Da quel punto in poi, la sua carriera subisce un lento declino. Litiga spesso con allenatori e questi alla prima occasione se ne liberano. Dal Milan passa al Bologna e dal Bologna all'Inter, dove incontra nuovamente Lippi. Le cose tra loro non sono mai andate. Baggio racconta di questo fatto, per dare la dimensione del rapporto tra i due: lancio millimetrico di Baggio e applauso di Vieri e Panucci per la bellezza del gesto tecnico. Lippi non è della stessa idea: "Vieri, Panucci, ma che cazzo fate? Credete di essere a teatro? Non siamo qui per farci i complimenti a vicenda, tantomeno al signor Baggio, siamo qui per lavorare!" Ovviamente sono solo racconti ma forse un fondo di verità c'è, in tutto questo.

Nel 2000, l'ennesima separazione: viene chiamato dal Brescia. In quei 4 anni ottiene quella pace e quell'apprezzamento che non gli erano stati concessi nemmeno dopo aver vinto il Pallone d'Oro. L'aspetto fisico è, ormai, da vecchio "santone". I capelli riccioli lunghi che stanno diventando sempre più grigi, corsa prudente ed esperienza da vendere. Il Brescia è allenato dal vecchio e sanguigno Carlo Mazzone ed è una squadra davvero divertente da vedere. Nel 2002, a 35 anni, Baggio rientra nella classifica dei migliori giocatori al mondo. Vive a Brescia una seconda giovinezza, si crea con Mazzone un legame indissolubile, forse è il primo vero e sincero rapporto con un allenatore.

https://youtu.be/io2g20rkkxE

https://youtu.be/0RbgPScElG0

Un Baggio così non si può non convocare al Mondiale del 2002 in Corea e Giappone. Giusto? Ma il C.T. Trapattoni, per “scelte tecniche” (le vere motivazioni sarebbero ben più avvilenti, ma non è il caso di approfondire) decide di non convocarlo. È vero, nella primavera del 2002 Baggio si era rotto nuovamente il crociato ma era anche rientrato in 10 settimane, tempo record per un infortunio del genere, segnando tre gol nelle ultime tre partite di campionato. Trapattoni gli rende comunque un discutibile “omaggio” nel 2004, quando lo fa giocare nell’ultima amichevole con la Spagna. Ultima separazione prima del ritiro, la quarta della sua carriera. L’addio ai colori azzurri è lungo, Baggio esce con gli occhi lucidi acclamato dal pubblico dello stadio Ferraris di Genova.
L’ultima partita si gioca a Milano, stadio di San Siro: Milan – Brescia. Le giocate di Baggio illuminano la sfida. Arriva quindi il momento della sostituzione. Tutto il pubblico dello stadio si alza in piedi ed grida il suo nome. È il momento della liberazione dal peso delle aspettative, le delusioni, gli infortuni. Baggio ha dato tutto per il calcio.
https://youtu.be/9wpSfRHFNBo

Quella di Roberto da Caldogno è una vicenda in cui le difficoltà, i momenti di avvilimento ed i problemi di salute, accompagnati da drammatiche separazioni, hanno fatto sì che un grande professionista dello sport sia diventato “leggendario”, travalicando i confini del mondo dello sport. Da questa storia possiamo trarre un insegnamento: nella vita può accaderci di affrontare dolorose separazioni e ostacoli apparentemente insormontabili, ma sviluppando coraggio e fiducia nei nostri mezzi possiamo raggiungere traguardi insperati.

Fonti: https://www.google.com/amp/s/www.ultimouomo.com/roberto-baggio-detto-roby/amp/

https://it.m.wikipedia.org/wiki/Roberto_Baggio